

Alla ricerca del padre perduto. Dialogo sulla possibilità di un'educazione oggi.

Partecipano:

Costanza Miriano, giornalista Tg3

Franco Nembrini, rettore dell'Istituto "La Traccia" (Bg)

Antonio Polito, editorialista Corriere della Sera

Moderata: Roberto Fontolan

Fontolan: Benvenuti a questo nostro incontro "Alla ricerca del padre perduto. Dialogo sulla possibilità di un'educazione oggi". Lo facciamo a tre giorni dalle elezioni, poi cercheremo di scoprire, di capire, se c'è un qualche nesso tra una cosa e l'altra, non tanto per l'orientamento politico di ciascuno di noi e dei nostri relatori, ma per capire in che modo questo tema riguarda la vita pubblica, la vita politica del nostro Paese che nei prossimi giorni avrà una scadenza così importante. Ma diciamo che la sollecitazione a questo tema viene proprio da questi tre amici e autori che abbiamo qui questa sera perché ciascuno di loro è intervenuto a suo modo, con libri recenti, recentissimi, e con articoli, su aspetti rilevanti di questo tema, ed è così interessante aver costruito questa alchimia di punti di vista e di sguardo su questo, perché ne sentiremo delle belle.

Uno spunto che è stato una motivazione per noi, piccola realtà del Centro Culturale di Roma, e soprattutto per il gruppo di amici più giovani che in queste settimane ha tanto desiderato questo incontro e l'ha costruito pezzo dopo pezzo, era proprio costituito in partenza dal libro di Antonio Polito, che come sapete è un giornalista di lungo corso, è stato corrispondente all'estero, ha lavorato nelle più importanti testate italiane, ha diretto giornali ed è editorialista del Corriere della Sera. Ha pubblicato da poco, da un po' di mesi, questo libro – Contro i papà – che sta avendo un grande successo, mi pare che sia la quarta o quinta edizione, per cui vuol dire che si tratta di un tema forte che ha colto un punto importante della vicenda sociale e culturale del nostro Paese.

Alla mia sinistra c'è poi Costanza Miriano, anche lei giornalista, del TG3, e autrice di libri che hanno fatto grande scalpore. Mi pare che qui ci sia anche una specie di fan club. Libri che hanno avuto un grande successo, anche con Franco Nembrini prima ne parlavamo, e diciamo i più famosi Sposati e sii sottomessa e Sposati e muori per lei. Ma poi sentiremo, perché lei lo affronta in questi libri, e un po' nella sua vita professionale, e un po' nel suo blog ecc., un grande tema che è connesso a questo, il tema della famiglia, che possiamo dire della genitorialità, della maternità e della paternità e della costruzione della famiglia.

Infine, Franco Nembrini, che prima presentandolo ad Antonio ho definito un "militante" – si vede anche un po' dalla postura – un militante dell'educazione, un militante della paternità. Non solo perché di suo è padre, ed appartiene a sua volta a una famiglia molto numerosa, ma perché ha fatto di questo tema, il tema di una vita. E' insegnante ed è rettore di un complesso scolastico in provincia di Bergamo, molto famoso - si chiama La Traccia- e quindi è una persona che ha allevato, possiamo dire, generazioni e generazioni di studenti con un'impronta molto particolare e molto interessante. Inoltre, non solo ha scritto anche lui a sua volta un libro sul tema dell'educazione, che ha presentato al Meeting di Rimini lo scorso anno e che sta avendo grande diffusione, ma un'altra delle sue numerose attività è quella, si può dire, di raccontatore di Dante? E' un grande raccontatore di Dante, nel senso che fa tournée in tutta Italia, chiamato continuamente a impersonare e a raccontare Dante.

Allora, chiedo subito ad Antonio Polito di dirci: un editorialista politico, studioso dei fenomeni della politica, analista di quello che succede nel nostro Paese, di chi ci governa, di chi ci ha governato, di quanto sbaglia chi ci ha governato, perché si è interessato di paternità? E perché ha affrontato in modo così radicale questo tema nel suo libro: "Contro i papà. Come noi italiani abbiamo rovinato i nostri figli"?

Polito: Allora ti ringrazio, ringrazio dell'invito e della presentazione. Perché? Perché secondo me noi sbagliamo nel pensare – e lo pensiamo tutti in fondo al nostro cuore – che i problemi collettivi siano del tutto esterni alla nostra sfera familiare e privata. Che i problemi politici appartengano ai politici, che i problemi del Paese appartengano a chi ci governa. Ovviamente c'è una parte importante che i governanti possono fare per tenere il Paese in condizioni migliori, però è fuor di dubbio che molte delle questioni e delle caratteristiche, anche delle qualità, ma anche dei difetti, dei vizi, che tengono il Paese fermo, che creano ingiustizie,

sofferenza, disagio sociale, siano frutto dei nostri comportamenti, problemi culturali, non solo problemi politici, sociali o economici. Spesso sono problemi culturali. E' uscito nel libro il lavoro di un sociologo americano che ha affrontato il problema della società americana di oggi, vedendola da questo punto di vista: due città dove si svolgevano, si creavano comportamenti diversi che avevano un'influenza diretta sull'economia. Non so, il numero di madri single, il numero di famiglie che si rompevano, il numero di ragazzi che abbandonavano l'obbligo scolastico, questi sono fatti che avevano un'importanza sull'andamento della società e anche dell'economia molto più forte di quanto noi pensiamo. Se è vero che l'economia può cambiare i valori, è ancora più vero che sono i valori che possono cambiare l'economia. E che noi siamo quello che siamo, perché siamo chi siamo, e non soltanto per quello che fa qualcun altro, da qualche altra parte al governo.

Quindi, in realtà – poi tenterò anche di fare qualche esempio del perché penso che sia così – ho usato la questione dei padri, della paternità, come una grande metafora, una metafora per affrontare i problemi di cui mi occupo regolarmente, che sono i problemi politici, sociali della società italiana, convinto che dobbiamo cominciare a prenderli da qualche filo diverso da quello solito del pensare che se vincono i nostri le cose vanno a posto, se cambia, se se ne va quello che sta al governo e viene un altro... Insomma non è così, molti fenomeni siamo noi, siamo noi anche nei nostri comportamenti, innanzitutto nel nocciolo della società che è la famiglia, a determinarli e a crearli. Faccio soltanto un esempio, il fenomeno dei bamboccioni, cosiddetti bamboccioni che hanno tenuto tanto banco, innanzitutto della polemica del perché i ragazzi non vanno via di casa in Italia, o meglio perché le famiglie non li fanno andare via; perché io sono abbastanza convinto che c'è il problema dei bamboccioni, ma c'è anche il problema dei babboccioni, cioè dei padri e delle madri che tengono. Allora, questo è un fenomeno effettivamente straordinario, un fenomeno culturale straordinario, perché non c'è nessun altro Paese che ha queste caratteristiche, neanche nei paesi mediterranei, neanche in Spagna, neanche in Grecia è così, non parliamo di Finlandia, paesi del nord ecc. E in genere noi lo spieghiamo corvivamente sulla stampa, come un fatto sociale: i ragazzi non hanno lavoro, non hanno casa, non hanno reddito, quindi restano a casa. Però se andiamo a scrostare le statistiche e a studiare, scopriamo che il fenomeno dei ragazzi che restano a casa è più diffuso nelle famiglie a maggiore reddito. Cioè, maggiore è il reddito, più i ragazzi restano a casa. Allora non è questione strettamente sociale, forse è una questione culturale. Scopriamo che negli Stati Uniti, fra tutti i gruppi etnici, quelli che restano più a casa sono gli italo-americani. Allora vuol dire che c'è qualcosa di nostro che spinge. Su questo secondo me dovremmo lavorare. Dovremmo avere il coraggio in Italia, anche l'onestà e la mancanza di faziosità, di riconoscere che alcuni problemi hanno a che fare col nostro comportamento, col nostro modo di fare, e ragionare su quello. Poi possiamo anche non cambiarlo, possiamo anche ritenere che le cose stiano bene così come stanno, perché anche nei figli che restano a casa c'è un fatto positivo, cioè il welfare familiare, che sostituisce quello pubblico, che magari è carente in Italia, e forse è carente non a caso, perché c'è quello familiare che sopperisce. Però comporta dei prezzi, per esempio, rende il mercato del lavoro molto più ingessato, perché certamente è difficile accettare un lavoro lontano da casa, o almeno lo accetti se il reddito che ti offre è così elevato da spingerti ad andar via, e quindi si creano degli squilibri sociali.

Oppure, per esempio, l'altro fenomeno conseguente è l'università sotto casa, che secondo me è un altro grande freno nella crescita del Paese, perché se tu fai l'università sotto casa di ognuno, non è vero che fai un'università per tutti, non è vero che sei più democratico e più egualitario, ma creerai molte università che non valgono come le altre. Perché è chiaro che se le risorse complessive le spezzetti per mille, anziché per cento, avrai delle università che non valgono quello che dicono di valere. E infatti si vede perché nel mercato del lavoro quei titoli di studio sono legalmente validi, ma siccome ormai il concorso pubblico non c'è più perché lo Stato non assume più, legalmente validi di che? Cioè, non servono più a niente, da un punto di vista del loro valore legale.

Del resto, l'idea di usare la paternità come metafora, non è solo mia, è frequentissima nella letteratura e anche nella nostra vita sociale, e di recente l'ha usata in maniera sorprendentemente efficace per me Benedetto XVI, che ha dedicato il suo discorso dell'Udienza Generale del 30 gennaio, proprio al tema della paternità, trovando una metafora che io ho trovato particolarmente sorprendente. Lui dice, siccome nel Credo Dio è Padre, la crisi della società contemporanea si riverbera anche sulla fede, perché ha un effetto anche sulla credibilità di questa metafora che il Credo propone. E lui dice «non è sempre facile parlare oggi

di paternità, soprattutto nel mondo occidentale, le famiglie disgregate, gli impegni di lavoro sempre più assorbenti, l'invasione distraente dei mass-media all'interno del viver quotidiano, sono alcuni tra i molti fattori che possono impedire un sereno e costruttivo rapporto tra padri e figli. La comunicazione si fa a volte difficile, la fiducia viene meno e il rapporto con la figura paterna può diventare problematico; e problematico diventa così anche immaginare Dio come un padre, non avendo modelli adeguati di riferimento. Per chi ha fatto esperienza di un padre troppo autoritario ed inflessibile, o indifferente e poco affettuoso, o addirittura assente, non è facile pensare con serenità a Dio come Padre e abbandonarsi a Lui con fiducia ».

E' una cosa effettivamente su cui riflettere, perché quello che sembra un problema sociale, cioè la difficoltà oggi dei padri che non sanno bene cosa essere – io di questo nel libro mi occupo molto -, può avere conseguenze culturali così profonde e così radicali. E altrettanto interessante è, dal punto di vista della metafora che usa il Santo Padre, come lui vede il rapporto tra amore e libertà, cioè quello che io nel libro definisco la differenza - un po' più da psicologia spicciola – tra il "padre accuditivi" e il "padre etico". Io dico che tutto sommato la crisi è questa: il padre etico. Siamo sempre meno padri etici – che si prendono sempre meno la responsabilità di un confronto con i figli sui temi della libertà, della responsabilità, dei doveri e così via - e sempre più padri accuditivi. E lui la trasforma così: « la Paternità di Dio è amore infinito, tenerezza che si china su di noi, figli deboli, bisognosi di tutto (...) Noi vorremmo certamente che i nostri padri avessero questa onnipotenza divina secondo il nostro schema mentale e i nostri desideri, un Dio onnipotente, un padre onnipotente che risolva i problemi, che intervenga per evitarci le difficoltà, che vinca le potenze avverse, che cambi il corso degli eventi e annulli il dolore.(..) E invece la sua onnipotenza è diversa, non si esprime come forza automatica e arbitraria, ma è segnata da una libertà amorosa e paterna. (..) In realtà Dio creando creature libere, dando libertà ha rinunciato a una parte del suo potere, lasciando il suo potere nella nostra libertà; è un atteggiamento apparentemente debole fatto di pazienza, mitezza e amore, ma dimostra che il vero modo di essere padre è puntare sulla libertà (..) ».

Ora, è esattamente il tema, detto in maniera molto più profonda e alta, che io propongo nel libro, nel senso che io accuso i padri di oggi di essere diventanti una specie di sindacalisti dei loro figli. Presumendo di proteggerli, perché poi l'esito complessivo di questa situazione è disastroso, perché oggi non è che abbiamo creato proprio una società a misura dei nostri figli, i nostri figli lo sanno e sono anche abbastanza arrabbiati per questo. Ma questo malinteso senso di protezione, di cura, di difesa, ha ridotto quel confronto, quella creazione di un modello, anche di un modello contro il quale scontrarsi, contro il quale combattere, perché fa parte dell'emancipazione dei giovani confrontarsi con un modello, e l'ha ridotto a un fratello, a un compagno, spesso di giochi, a un papà - io faccio questa differenza, secondo me anche lessicale, tra l'espressione padre e tutti questi papà, papino, papone, papetto, papuccio, papi, che sono diffuse ormai nella lingua e che corrispondono ormai a questa degradazione della figura del padre alla figura di un compagno di avventure e di giochi. Non chiedo, non sollevo – qualcuno l'ha letto, secondo me, superficialmente - un appello per un ritorno alla severità, al superamento di tutto quello che di positivo c'è stato nell'evoluzione del rapporto padri-figli e genitori-figli in generale negli ultimi anni, diciamo dalla grande rivolta contro l'autorità che fu rappresentata dal '68. Io non credo che si possano ripristinare condizioni del passato.

Quando io sollecito alla riscoperta della parola "correzione", che secondo me è una parola completamente negletta, non mi riferisco alle cosiddette "punizioni corporali", che così si chiamavano quando si picchiavano i bambini e, devo dire la verità, appena cinquant'anni fa si faceva ancora, perché alle elementari mi davano le botte col righello sulla mano, palmo aperto per una cosa così così, sul dorso quando proprio... oppure in ginocchio.. io mi ricordo di aver passato ore intere in ginocchio per punizione! Ma, e mia madre era una che pure me le dava quando mi acchiappava, non credo che questo abbia modificato in maniera radicalmente negativa la mia personalità. Io, per esempio, non ho mai toccato i miei figli, però non voglio aprire questa discussione. Non voglio che si torni a quello, non lo credo giusto, non lo farei mai, non è un appello alla severità, ma è un appello alla riscoperta del valore della responsabilità, nel senso che i nostri figli non possono convincersi che tutto è loro dovuto, che tutto sarà facile, che tutto sarà automatico, e che c'è un'autorità che gli farà strada. Non è così. Non è così da un punto di vista sociale. Ci sono altre aree del mondo dove i giovani oggi hanno una disponibilità al sacrificio e all'impegno imparagonabile a quella che hanno i nostri figli, e paragonabile forse a quella che avevano i nostri padri, alla generazione precedente, perché forse noi alla fine nel boom economico siamo stati un po' i cinesi di allora. E quindi non

è neanche conveniente, perderanno la competizione, non è vero che il loro futuro sarà come quello nostro, generazione del baby boom, noi nati dopo la guerra che abbiamo conosciuto il benessere più elevato della storia dell'umanità, noi siamo stati la generazione più benestante della storia dell'umanità. Questa condizione felice non si tramanderà automaticamente ai nostri figli, ed è bene che cominciamo a dircelo e a ragionare su quello che stiamo sbagliando. Grazie.

Fontolan: Prima di passare la parola a Costanza, io ho una domanda da fare subito ad Antonio Polito: un capitolo del suo libro – il secondo – I bamboccioni siamo noi – mi ha colpito in un punto in cui parla delle tre rivoluzioni che hanno portato alla perdita o all'eclissi del padre. E ce ne è una in particolare che mi ha colpito. La prima è quella del '68 – l'ha citata prima – la seconda rivoluzione è quella della contraccezione, e una terza rivoluzione è quella del pensiero del '900. Mi ha colpito la seconda, perché la trovo un po' impopolare, come notazione, rispetto alla mentalità generale, e anche un po' controcorrente rispetto alla storia e alla cultura da cui viene Antonio Polito, che certamente è una storia di impegno politico forte a sinistra, laica. E questo tema della contraccezione detto da lui mi ha colpito perché sembrerebbe una cosa da vetero-cattolici, come tipo di notazione. Mi ha incuriosito, e gli chiederei se può, in pochissime parole, darci uno spunto su questo.

Polito: Io sostengo che ci sono stati dei grandi fatti culturali da cui non possiamo prescindere, non è che possiamo tornare ai padri dell'800, perché sono successe alcune rivoluzioni del pensiero. Per esempio, io faccio riferimento a tutte quelle filosofie che hanno tolto responsabilità all'individuo, perché l'hanno attribuita a qualcun altro, per esempio il marxismo l'ha attribuita alla società, alle condizioni sociali: è l'essere sociale che condiziona la nostra coscienza e non noi stessi. Lo stesso vale per Freud: è la lotta tra Io e Super-Io che determina poi quello che siamo; vale anche per certe interpretazioni del Darwinismo: noi siamo ciò che siamo stati, siamo il nostro dato biologico. Non do giudizi di valore, dico soltanto che questi sono stati i sistemi di pensiero che hanno radicalmente mutato il concetto di responsabilità individuale e quindi anche il concetto di responsabilità nei confronti delle generazioni successive. Per quanto riguarda la contraccezione, qui io vorrei essere chiaro, nel senso che io penso che il reale sia razionale, in linea di massima, quindi una volta scoperta la pillola e scoperta la contraccezione non è che metti il dito nel buco della diga e fermi il mare, e non penso che abbia senso reagire a questi grandi mutamenti col divieto, non ha senso perché oltretutto non ci si riesce, sono cose che hanno cambiato il comportamento, diciamoci la verità, anche del popolo cattolico, il popolo cattolico è una società secolarizzata dell'Occidente, in maniera ormai non modificabile.

Perché se ancora ancora su temi come la vita, la nascita e la morte c'è una resistenza diciamo diffusa, sui temi come la cosiddetta maternità responsabile, la battaglia, per chi l'ha fatta, credo che sia persa. Quindi non contesto il fatto. Però io dico: di fronte al fatto che esiste la contraccezione, esistono questi comportamenti, c'è spazio per il dibattito pubblico di chi ritiene che fare pochi figli sia un errore, sia un errore per la società nel suo complesso, ormai lo riconoscono economisti e demografi. Una delle debolezze maggiori della società italiana è la scarsa natalità, per una serie di ragioni, anche banali e sociali, per esempio tutto il sistema pensionistico salta. Sono venuti a cadere anche dei tabù che c'eravamo costruiti anche fintamente, perché questo è figlio del fatto che le donne lavorano. Anche questo non è vero, perché nei Paesi dove c'è maggiore occupazione femminile, c'è più natalità, ci sono più bambini. Allora c'è lo spazio per dire che è un errore per la società e, a mio modo di vedere, anche per la famiglia, nel senso che un figlio voluto, pianificato, un figlio di cui si decide il momento della nascita in ragione di una serie di ragioni economico-sociali – quando avrò una casa, quando avrò una stanza in più – poi è ovviamente un figlio anche molto più sacralizzato, un figlio di quelli con i quali ci comportiamo da sindacalisti, perché avendolo costruito in modo così accorto e anche impegnativo, da un punto di vista dell'investimento personale, essendo un investimento, affettivo, umano ecc., come tutti gli investimenti uno li tratta anche con estrema prudenza e ha anche meno quella facilità di comportamento che tutto sommato in una famiglia più numerosa quasi inevitabilmente si crea.

Anche per un'esperienza mia, degli amici che conosco, io ho questa impressione: che anche il fatto di fare pochi figli si accoppia molto bene col fatto di iperproteggerli. Anzi direi quasi che ne facciamo pochi per poterli proteggere meglio. Se sono pochi, possiamo proteggerli meglio,

secondo quel modello paternalistico che io condanno nella mia parte. Quindi io non ho niente contro la contraccettione, non ho niente contro la scelta responsabile della pianificazione familiare, però vorrei poter continuare a dire che secondo me è sbagliato, ci fa male, fa male alla nostra società, fa male alle nostre famiglie e, oltretutto, è contro natura, tant'è vero che oggi un fenomeno diffusissimo è quello di donne - e anche di padri - in età avanzata che avendo rinviato il momento della maternità, sentono quasi drammaticamente, oserei dire, giustamente, come natura vuole, la spinta alla maternità. E questo poi comporta una serie di problemi. Io stesso sono padre tardivo, in entrambi i momenti in cui sono stato padre, e quindi conosco questo problema. Non può essere messa in alternativa alla carriera o alla disponibilità economica. Non è un elemento del bilancio familiare. Non la imporrei a nessuno, però penso che sia giusto dirla.

Fontolan: Bene. Allora Costanza Miriano, giornalista del Tg3, autrice di libri che hanno avuto un grandissimo successo. Forse per lei il tema "Alla ricerca del padre perduto", potremmo tradurlo alla ricerca della famiglia perduta, o dei genitori perduti...

Miriano: Sì, evidentemente non sono un padre. Intanto volevo dire che quando sono uscita per venire qui, ho spiegato ai miei figli dove stavo andando: c'è un signore che ha scritto questo libro sui papà troppo permissivi, che fanno fare tutto ai figli. Loro hanno chiesto se possono essere adottati da questi papà, perché a loro piacerebbe molto. Perché il nostro principio guida in casa è: "Noi siamo più grossi di voi e questa è casa nostra", quindi comandiamo noi. Tra l'altro sono uscita, ce n'erano sette in casa, cioè i miei quattro più tre amici, perché alla fine, non si sa com'è, ma finiscono tutti a casa nostra nel pomeriggio, e c'era tutta una complicatissima vertenza giuridica su chi poteva guardare la televisione, perché in sette.. Quindi c'era tutta una turnazione. Poi, i miei figli possono giocare ai videogiochi solo due volte a settimana e questa è proprio una cosa per cui vengo insultata, di nascosto, credo tutti i giorni, me ne dicono di tutti i colori, ce ne dicono, perché è una scelta che abbiamo fatto insieme con il padre, ovviamente. Allora, c'erano questi tre amichetti, ho chiesto quante televisioni c'erano in casa loro e gli altri tre mi hanno risposto che ce n'erano quattro, tre. E in casa nostra ce ne è una sola, e i miei figli sono di più. Mio figlio Bernardo ha detto che anche lui, in classe sua, ha fatto questo sondaggio e l'unico con una sola televisione è quello con sei fratelli, perché tutti gli altri ce ne hanno molte di più. Ecco, secondo me è vero che quando i figli sono di più, è quasi inevitabile, insomma è difficile viziarli anche volendo. Insomma io li vizierei proprio, ho allattato il secondo fino a tre anni e mezzo, praticamente è andato direttamente al gin dopo il latte materno, però per fortuna ho un padre, ho un marito che fa il padre. Io fosse per me sarei la tipica madre italiana che a 35 anni ancora gli mette il golfino, glielo allaccia. Però mio marito fa la sua parte. E poi essendo quattro ne riesco a viziare uno per volta, almeno limito i danni. Posso con alcuni tenere la linea dell'affettuosa trascuratezza, insomma non si può proprio seguire tutto.

Diciamo, per quello che riguarda il tema paterno io ho scritto questo primo libro che si chiama Sposati e sii sottomessa, e mi ero ispirata alla lettera di San Paolo agli Efesini. Nel secondo volevo scrivere il corrispettivo per gli uomini, perché il primo è una raccolta di lettere alle amiche, nelle quali cerco di convincerle a sposarsi, che è un po' il mio pallino, o a fare figli. Praticamente per me è sempre la risposta a qualsiasi problema. E nel secondo ho provato a scrivere delle lettere agli uomini, perché anch'io vedo questa carenza paterna, vedo delle scene che credo che chi ha bambini si trovi a notare: padri presi a calci dai bambini all'asilo, che magari fanno i capricci, e i padri che si difendono così, alla bene e meglio (sono cose che noi da bambini non avremmo osato neanche pensare nel più ardito dei sogni), oppure contrattazioni da Mc Donald's, - ancora un gelato, ancora - .. Insomma, c'è un rapporto praticamente paritario tra figli e genitori, come dicevi tu, sono gli amici con i quali si interagisce quasi alla pari. E quindi volevo scrivere una serie di lettere agli uomini, ma mi sono resa conto che non riuscivo a parlare il linguaggio maschile. Anche perché gli uomini, non so, quelli che c'ho intorno io, parlano poco.

Fontolan: Non hanno linguaggio..

Miriano: No, non hanno linguaggio, grugniscono, no scherzo. Diciamo che immaginare una lettera piena di prediche e immaginare di mandarla a mio marito, che la leggesse, sarebbe

proprio pura fantascienza. E quindi ho spostato il punto di vista della riflessione sul padre ragionando su quello che una donna può fare per stare accanto ad un uomo, per renderlo padre e aiutarlo ad essere un padre autorevole. E quindi ho scritto di nuovo alle donne, perché parlo la loro lingua, perché, come diceva mio marito, la donna parla una lingua tonale, nella quale conta anche il tono, le sfumature, ci sono sempre mille sottintesi, incisi, mentre un uomo parla per comunicare informazioni di servizio: "ci vediamo alle cinque", "forse voleva dire che non mi vuole vedere alle sei, perché pensava...". E invece no, voleva proprio dire: "ci vediamo alle cinque". Quindi in realtà ho scritto di nuovo alle donne. E io penso che molta parte della alterazione della polarità nei ruoli maschili e femminili sia da ricercare nel ruolo femminile nella società. E lo dice anche Ratzinger, che nell'introduzione al libro Nuovo disordine mondiale (di Michel Schooyans) scrive: «la peculiarità di questa nuova antropologia che dovrebbe costituire la base del nuovo ordine mondiale, diventa palese soprattutto nell'immagine della donna, nell'ideologia del women's empowerment, nata dalla Conferenza di Pechino e praticamente che si ispira alla teoria del Gender equality, cioè maschio e femmina sono più degli atteggiamenti culturali che biologici e quindi donati da un Padre che ci dota di un bagaglio dal quale non possiamo prescindere, non possiamo sceglierlo a nostro piacimento».

Io credo che, appunto, il cambiamento del ruolo della donna abbia alterato questa polarità, maschile e femminile, e che stia a noi, o forse perché io sono donna e credo che nella risoluzione dei problemi, ciascuno debba partire dalla propria parte, prima di accusare l'altro. Quindi ho riflettuto più sulla parte che io posso fare per rendere mio marito più padre. Innanzitutto mai criticandolo davanti ai figli, soprattutto, e anche imparare a permettere che l'altro sia, che l'uomo abbia il suo modo, il suo stile appunto, il suo modo di fare le cose, proprio perché la donna, come dice San Paolo nella lettera agli Efesini, sulla quale ho ragionato per il mio intero libro, ha questa tendenza a "formattare" gli altri, a fare da educatrice, anche un po' oltre l'ambito di competenza.

Nembrini: Formattare?

Miriano: Sì.

Polito: Cambiare l'uomo, mentre invece l'uomo vorrebbe che la donna non cambiasse mai.

Miriano: Eh, sì. Quando ho chiesto a mio marito: "Qual è la cosa che ti dà più fastidio di me?" Mi ha detto: "Quante ore ho?" Ho detto "No, dimmene una!" E lui ha detto: "A noi uomini dà fastidio che voi prendete un tipo che più o meno vi sembra che vi possa andare, perché poi lo volete migliorare. Rendere migliore. Io non voglio migliorare, va benissimo...". Poi, ovviamente fa lui il suo lavoro su di sé, ma non come dico io e come vorrei io. In realtà questa dote femminile è una dote che serve alla donna per accogliere la vita e quindi è una dotazione che noi abbiamo perché siamo programmate per decodificare i feti extra-uterini che sono i bambini nei primi anni di vita, nei quali il cordone è tagliato solo fisicamente, e quindi è una capacità, è una specie di radar sottilissimo che abbiamo, che però non va usato con i quarantenni. E quindi ho cercato di riflettere su questo fatto che la donna deve riprendere il suo ruolo di accoglienza, la donna nei confronti dei bambini deve essere il pavimento, l'accoglienza, mentre il padre deve fare da parete, cioè il muro oltre il quale il bambino non può andare. Però se non c'è un pavimento, neanche la parete regge, quindi penso che uomo e donna, quindi padre e madre, debbano riprendere il proprio ruolo in mano, un ruolo non assolutamente intercambiabile. Poi, ovviamente, lavorando entrambi può succedere che un padre cambi un pannolino o scaldi – con grande sforzo di concentrazione, no scherzo – una minestrina, però ovviamente non è su questo aspetto spicciolo che si gioca la differenza, ovviamente sappiamo fare anche le stesse cose, non proprio allo stesso modo però..

Non ci si può completamente intercambiare su tutti i fronti, cioè a casa e al lavoro. E qui veniamo all'aspetto dell'ingresso della donna nel mondo del lavoro, secondo me un po' controverso. Cioè ogni volta che si parla di conciliazione, si parla di permettere alle donne di lasciare di più i loro figli, quindi asili nido, oppure incentivi alle aziende che scelgono di assumere le donne, quote rosa, soffitti di cristallo da infrangere, donne nei consigli di amministrazione. Mentre io credo che le donne che vogliono fare le madri, anche, quindi non mettere solo il lavoro al primo posto, anzi, mettere prima la famiglia, debbano combattere perché il lavoro sia più a misura di donna, non perché le donne possano entrare più

massicciamente nel mondo del lavoro o ai vertici, perché è oggettivamente impossibile che una donna lavori come un uomo. Adesso non so se questa sia una cosa molto popolare da dire, però secondo me, se una donna – torniamo al discorso della contraccezione sul quale poi magari vorrei tornare - se una donna si sposa a un'età biologicamente normale e la coppia decide di aprirsi alla generazione della vita, non in modo così sconsiderato, però con una disponibilità, un'accoglienza, è chiaro che di figli ne vengano più di uno. E quando i figli sono qualcuno in più è praticamente impossibile fare un lavoro molto impegnativo e combattere con gli uomini sul loro campo di battaglia e poi tornare a casa ed essere madri serie, decenti, non dico proprio brave. Perché è proprio un dato di fatto oggettivo, la giornata ha solo 24 ore, e nonostante il blog del Corriere della 27esima ora, sono sempre 24. Insomma, sono dei dati di fatto oggettivi e finché la natura, insomma finché non modifichiamo anche questo, siamo noi che teniamo il bambino nella pancia, siamo noi che lo allattiamo, siamo noi che siamo più dotate di questo famoso radar di cui parlavo prima che serve ad aiutare i bambini nei primi anni di vita. Perché la madre insegna a vivere, mentre il padre deve insegnare a morire, quello che mette i no e i paletti.

Quindi secondo me la riflessione sui padri non può prescindere da quella sulle madri. D'altra parte io credo, come Edith Stein e Giovanni Paolo II, che hanno tutti riflettuto sul genio femminile, che Dio affidi l'umanità alla donna e che l'uomo viene molto definito dallo sguardo femminile che riceve su di sé. Cioè una donna che permette all'uomo di essere quello che è, di esprimere i suoi talenti, che smette di criticare, di voler formattare, di volersi imporre, di voler controllare, che permette all'uomo di essere, di essere come è, di essere quello che va fuori a fecondare il mondo, perché lo stile maschile è uno stile molto più proiettato verso l'esterno.

E credo che invece una donna che sappia fare la sua parte in casa possa rimettere molto le cose a posto, possa dare anche il coraggio ai padri di fare il proprio ruolo, perché un padre che si vede confermato, che si vede approvato, che si vede sostenuto, un padre che sa che può essere fermo e anche tenersi dentro la frustrazione del figlio, sa che lo può fare perché dall'altra parte c'è una madre che accoglie e che consola, magari anche di nascosto, ogni tanto. Io lo sperimento, dicevo prima che sono una madre un po' mollacciona, e vedo che mio marito è più capace di me di tenersi dentro anche la sofferenza dei figli, di dire no, di sopportare i capricci, i musci, perché nell'immagine, diciamo l'immagine del Padre di cui noi siamo a immagine e somiglianza, noi sappiamo che il no è per il vero bene del figlio e quindi sa guardare oltre, ha il coraggio di assumersi il peso della libertà del figlio, di mandarlo fuori dal nido, di stare in panchina quando il figlio comincia a fare i primi passi fuori.

Noi abbiamo un figlio adolescente che comincia a uscire da solo, io mi travestirei da albero per seguirlo, invece è mio marito che decide quando va, quando torna, e io cerco di confermarlo in questa sua capacità di stare in panchina, e di non oppormi. Infatti, in casa per i miei figli mio marito è una specie di divinità, mentre io, l'altro giorno mi hanno detto che "sono un po' una pippa", perché questo padre fantastico che sa tutto, aggiusta tutto, fa vedere i film, propone le cose, fa i programmi, così ... Però a me hanno detto che io so ridere, che rido molto, non è poco, vero? E io l'ho preso come un complimento. No, perché in realtà ci confermiamo a vicenda. Io lo so che posso rilassarmi su certi fronti, perché so che è una parte che fa lui.

Fontolan: Franco, abbiamo già diversi elementi, perché qui è stato toccato, sia da Antonio Polito che da Costanza Miriano, qualcosa di molto vertiginoso su questo tema della paternità. Citando Benedetto XVI vediamo dietro come la eclisse di un'altra Paternità o la crisi di un'altra Paternità. Ma intanto sentiamo cosa pensi tu su questo tema, Alla ricerca del padre perduto.

Nembrini: Buonasera. Sono veramente a disagio, perché, dette le cose che sono state dette, di quel rilievo e di quella profondità, da Antonio sulla figura del padre, da Costanza sulla figura della madre... e adesso? E adesso, forse mi è rimasto di parlare dei figli, o a nome dei figli, dando voce ai figli. Potrebbe essere veramente complementare a quello che abbiamo sentito. Io sono rimasto colpitissimo dalle osservazioni fatte fin qui, a cui non ho molto da aggiungere se non provare a lanciare un grido di allarme, o se volete – attraverso alcuni aneddoti e alcune immagini – provare a condividere con voi quello che mi sembra il vissuto di questa generazione di nostri figli; forte da una parte del fatto di avere avuto quattro figli, dall'altra e forte della convivenza quotidiana - da 36 anni che insegno - con ragazzi dell'età più meno delle

superiori: quindi adolescenti – anche se non mi piace il termine - ne incontro veramente tanti, e allora mi pare di poter fare due o tre osservazioni che ci interpellano in modo molto forte.

Quando si è trattato di pubblicare questo libro - che in realtà non ho mai scritto, diciamo una volta per tutte, nel senso che qualche amico ha ritenuto che certe conversazioni che avevo fatto in diverse occasioni avessero qualche valore, ha preso le registrazioni, le ha pazientemente sbobinate e ne è nato un libro (che devo ancora leggere. Ma dicono che ne valga la pena, che sia molto carino...) – e l'editore mi ha chiesto come lo volessi intitolare, io proposi il titolo che mi sembrava più render giustizia del contenuto: avrei voluto intitolarlo "Ho visto educare". Perché, e lo dico senza falsa modestia, non è che ho qualcosa da dire sull'educazione, non è che ho teorie sull'educazione; ho visto tante cose. Certamente il fatto di essere quarto di dieci figli, di due genitori molto semplici, santi credo, che hanno tirato su dieci figli in condizioni economiche relativamente difficili – quegli anni di cui parlava Antonio prima – ha voluto dire molto: dal punto di vista dell'educazione ho visto molto e ho provato a raccontarlo; e allora ho suggerito quel titolo. L'editore però ha detto: "no, non si capisce, è misterioso" (a me sembrava chiarissimo, "ho visto educare", più chiaro di così...). Allora ne ho proposto un altro che è quello che mi viene su più dalle viscere: "Lasciateli stare". Sottotitolo: "Dedicato a tutte le mamme d'Italia". Naturalmente l'editore ha rifiutato anche questo, dicendo che non ne avrebbero venduto una copia; io ho provato a spiegare che l'avrebbero comprato tutti i figli da regalare alle mamme, e quindi l'operazione sarebbe stata commercialmente straordinaria, ma naturalmente non mi hanno creduto (però prima o poi un libro con quel titolo lo scrivo...). Così è rimasto "Di padre in figlio".

Ma perché questa mia insistenza a parlar male delle madri? Perché è vero, come scrive Antonio, come ha detto Costanza, che oggi c'è obiettivamente una scomparsa del padre, sto dicendo una cosa perfino ovvia ormai. Non so se, come ha accennato Antonio, sia più una mancanza di esperienza di paternità vissuta che ha in qualche modo gettato un'ombra perfino sulla concezione religiosa del Padre Eterno; oppure, a rovescio, due secoli che hanno fatto una guerra culturale, scientifica, metodica, sistematica, all'idea di Dio non potevano che sortire questo risultato: un indebolimento della figura paterna spaventoso. Che ha per contrappeso un debordare, invece, della figura materna. Perché se non c'è il muro e il pavimento va avanti all'infinito comincia a muoversi e hai la sensazione di sprofondare: se non c'è il muro, come diceva Costanza, non c'è più neanche il pavimento. E quando si pretende di far camminare uno senza muri e senza pavimenti, voi capite che è un'impresa quasi impossibile.

Provo a spiegarmi con un paio di aneddoti, veri, che mi sono capitati davvero. Avevo sedici anni o poco più quando fui chiamato all'oratorio del mio paese a dare una mano – nascevano i primi centri estivi – ai ragazzi che facevano i compiti per le vacanze, prima di giocare al pallone; mi danno una quarta elementare, stanno facendo un po' di analisi grammaticale e di analisi logica, e i bambini dovevano analizzare la frase: "Mia mamma mi vuole bene". Non, badate bene, "Mia mamma fa la spesa", no, no, "Mia mamma mi vuole bene". Un genio, tra questi bambini, scrisse: "Mia: aggettivo ossessivo". Allora nella mia ingenuità, nel mio candore di sedicenne, pensai a un errore di grammatica; ora so bene, invece, di che cosa stiamo parlando. Oppure una volta che un ragazzo mi ha detto: "Franco, sai che cos'è un golf?" "Sì, penso di sì, un indumento" "Ma, come lo definiresti?" Ho provato a definirlo, lui mi ha corretto, mi ha detto: "No, il golf è quell'indumento che i figli devono mettere quando le mamme hanno freddo". E se ne potrebbero raccontare di più; ma dove voglio arrivare? Mi sembra che alla fine la questione decisiva sia un'osservazione che ha fatto Benedetto XVI nel 2007 in un intervento a un convegno della Diocesi di Roma sull'educazione, dove dice che i figli vengono tutti al mondo "giusti". Vengono al mondo – perdonate la battuta – fatti "da Dio", fatti bene.

È ovvio che so bene di tutte le differenze storiche, culturali, l'influsso della televisione, di internet eccetera; ma nella sua categoricità, quest'affermazione, secondo me, è verissima: i figli vengono al mondo fatti da Dio. Vengono al mondo con un desiderio buono, vengono al mondo con una tensione alla felicità, a che le cose possano essere amate, possano essere incontrate, possano essere conosciute. Fanno bene il loro mestiere; e il loro mestiere è guardare. I nostri figli – vien da dire anche i nostri alunni - ci guardano, sempre. A due anni, forse anzi già nel grembo materno, e poi a due anni, e poi a cinque, e poi a otto, e poi quando escono di casa, e poi quando cominciano i primi tormentoni dell'adolescenza, i nostri figli ci guardano sempre. L'emergenza educativa è questa: che adulti vedono quando guardano. L'emergenza educativa siamo noi, l'emergenza educativa sono padri e madri che non hanno ragioni di speranza sufficiente da comunicare ai loro figli. Tutto quel che cerco semplicemente



di dire, forse di un'esperienza che ho visto tante, è questo: forse in modo un po' paradossale, un po' rozzo, il segreto dell'educazione è non avere il problema dell'educazione. Perché quando tu hai il problema dell'educazione vuol dire che fai quella cosa che diceva prima Costanza: cerchi di cambiare l'altro. Cercar di cambiare l'altro è una violenza, perché l'altro è libero, e può cambiare solo a condizione di ricevere una testimonianza grande. Deve incontrare tanto di quel bene, così tanta bellezza, da esserne trascinato: questa è l'educazione. Io ringrazierò sempre mio padre di essersi occupato della sua santità, non della mia. Perché la sua santità mi ha reso curioso, e perciò disposto a obbedire, a seguire, ad ascoltare, ad accettare consigli. Era la verità di ciò che viveva che mi convinceva, non il suo disperato tentativo di rendermi diverso da ciò che ero. Perché mi avrebbe disturbato, esattamente come disturba tutti i nostri figli, e tutti i nostri alunni. Dice il Papa: "L'educazione è perciò una testimonianza". Una testimonianza, una scommessa terribile, drammatica sulla libertà dei nostri figli. Nella sua radice, questo è il comandamento dell'educazione. Che ci si occupi della propria vita in modo così intenso, così grande, da poter offrire una testimonianza convincente ai propri figli.

E questo fa fuori anche tutto il problema delle regole, delle contrattazioni, dei paletti, del "dove lo fermo?" A me è sembrato di viverlo davvero poco, prima da bambino e poi da genitore; perché i nostri genitori non avevano il problema di farci diventare qualcosa. Non che non ne avessero il desiderio: io immagino che mia mamma, quando diceva il rosario in ginocchio la sera, oppure andava tutti i giorni alla "Messa prima" alle cinque del mattino, pregasse intensissimamente per la fede dei propri figli; però è come se non ce l'avesse mai dato a vedere, è come se ce l'avesse sempre proposto e mai imposto. Ed è veramente una cosa diversa: poter scommettere sulla libertà è davvero la grande sfida.

Certo, è un rischio, e non a caso don Giussani ha intitolato il suo libro fondamentale sull'educazione Il rischio educativo, perché l'educazione ha la natura di rischio; ma, insisto, mi sembra che il compito dell'educatore sia proprio quello di occuparsi della santità propria – poi è chiaro che con la coda dell'occhio guarda in propri figli, i propri alunni, i figli degli amici; ma deve sentire una domanda terribile, una sfida tremenda su di sé. A me - lo racconto sempre - è sembrato di poter intuire questa cosa una domenica pomeriggio, mentre correggevo i temi, e a un certo punto noto – era un tavolo grande - mio figlio che mi stava osservando all'angolo del tavolo. Era alto esattamente come il tavolo, e io vedevo solo gli occhi, questi occhi che mi fissavano, e fui colpitissimo da una considerazione che non mi ha più abbandonato. Quel figlio in quel momento non mi stava chiedendo da mangiare, da bere, da vestire, da giocare; in quel momento mi guardava e basta. Ma - me lo ricordo come fosse oggi - mi attraversò l'idea forte, persino dolorosa, che quello sguardo di mio figlio in fondo contenesse una domanda, che potrebbe essere formulata così: "Papà, assicurami che valeva la pena venire al mondo. Dammi una ragione di speranza. Guarda, su tutto il resto posso chiudere un occhio. Se c'è poco da mangiare, mangeremo di più domani, se c'è poco da vestire, se mi dai uno scapaccione..." – anche la questione delle sberle, io le ho date, invece, devo riconoscere, avendo avuto quattro figli maschi... I nostri figli ci perdonano tutto, i nostri figli ci perdonano molto di più di quanto noi perdoniamo loro; ma non ci possono perdonare questo: un'assenza di ragioni per la vita, una ragione che tenga su la vita, l'essere venuti al mondo. "Papà assicurami che valeva la pena essere venuti al mondo": io non sono più riuscito ad entrare in classe senza sentire trenta paia d'occhi che, consapevoli o no, mi facevano questa domanda, perché tutti siamo costituiti da questa domanda, e tutti ci muoviamo dalle nostre case e veniamo a una riunione come questa con la segreta speranza di essere accompagnati e aiutati a stare al mondo, cioè a trovare una ragione sufficiente per portare lietamente la fatica del vivere, il dolore che il vivere comporta. Perché se è così, non dico che è facile - l'ho detto prima, educare non è mai facile -, ma semplice sì. Se è una testimonianza è semplice. Dio continua a fidarsi di noi nel mettere al mondo i figli e nel farceli educare perché ci chiede in fondo, per essere dei buoni genitori, solo questa suprema lealtà di fronte a noi stessi e di fronte alle cose. Qui la libertà è una roba seria.

La parabola del figliol prodigo resta per me la grande parabola dell'educazione, e ho finito. Quel padre – è Dio - aveva due figli, e uno dei due se ne va - il più piccolo, proprio quello per il quale forse provava più tenerezza. Ed ecco la questione. Se il figlio ti dice "Caro papà, a me di tutti i tuoi suggerimenti, consigli, prediche, non prediche, non me ne importa più niente; vado a buttar via la vita", come fanno tanti, tu che cosa fai? Perché normalmente abbiamo due tentazioni. Quella antica, autoritaria: chiudo porte e finestre a chiave, tu di qua non esci perché di fuori il mondo è cattivo (poi avrei molto da dire su questo autoritarismo del passato, che in realtà garantiva spazi di libertà infiniti ai figli nel cortile di una cascina rispetto al

soffocare oggi in un appartamento dove la madre ti guarda ventiquattr'ore su ventiquattro, cosa umanamente insopportabile; e invece in cascina tu sapevi che c'erano quattro regole, se le disobbedivi eran quattro sberle - ma di quelle vere, i patti erano chiarissimi -, ma per ventitré ore al giorno godevi di spazi di creatività, di libertà, di autonomia di rapporti di cui i tuoi genitori mai avrebbero saputo niente. Adesso non è più così e ne soffrono molto). L'altra soluzione, quella oggi in voga, quella che Antonio oggi descrive in modo mirabile nel suo libro, quella moderna, è quella del papà che dice: "Vai via? Vengo anch'io con te! Vendiamo la casa. Ma sì, son stato giovane anch'io, batti il cinque figlio mio!", e vanno entrambi. Ma così quando il figlio, accorgendosi dello sbaglio, accorgendosi di una solitudine, soffrendo di una violenza - perché questa è una generazione dove i figli soffrono di più; non ho mai visto una generazione soffrire così nel diventar grande, mai -, soffrendo di quello che gli manca, si ravvede e dice "Ho sbagliato tutto, ma nella casa di mio padre perfino i servi hanno di che mangiare, tornerò!", e si alza tutto convinto, contento, rinsavito, si toglie di dosso la melma, pronto a partire, gli scappa l'occhio: il padre è lì con lui, è lì con i porci, non c'è un padre da cui tornare, non c'è una casa dove tornare. Questo lo uccide, lo uccide perché non c'è speranza.

Quello che non ci possono perdonare i figli - e gli alunni - è questo: non c'è una casa dove tornare, e perciò non c'è una possibilità di sbagliare, e perciò di provarsi; alla fine non c'è una possibilità di perdono. Come dice Gli orfani di Pascoli, la grande fotografia per me della generazione dei nostri figli, «non c'è più chi si compiace di noi, non c'è più chi ci perdoni». Perché il padre è quello che resta a garantire la casa, cioè a garantire la possibilità del ritorno, cioè garantisce ai figli la possibilità di sbagliare, e garantisce la possibilità del ritorno. Perché alla fine l'educazione è questo grande atto di misericordia: "figlio mio, io darei la vita per te, adesso; non 'se cambi', no: io darei la vita per te così come sei, adesso". L'educazione comincia in questo punto esatto.

I nostri figli invece soffrono di un rapporto conflittuale, durissimo, con le madri, avente per oggetto e per contenzioso naturalmente la scuola, i voti, la pagella, un contenzioso continuo dove non vanno mai bene a nessuno. Non vanno bene al padre, non vanno bene alla madre, non vanno bene a scuola, non vanno bene a nessuno. Un ragazzo mi ha scritto: "Franco, io ho bisogno solo di una cosa: un posto che non abbia schifo e non abbia paura di quello che sono". Questa è una casa, questi sono un padre e una madre, questa dovrebbe essere una scuola, questo dovrebbe essere un luogo di lavoro - perché anche sul lavoro, ahimè, non si educa più - questo è quello che i nostri figli ci chiedono. Mi sembra che sia la grande sfida da raccogliere.

Fontolan: Grazie! Possiamo raccogliere, diciamo, tre domande dal pubblico. Avanti, subito! Ecco c'è un microfono che arriva. Velocissimi perché è già un po' tardi.

Intervento: Io volevo chiedere questo, riprendendo anche tutti gli interventi che sono stati fatti. Questa, diciamo così, crisi della maturità, che non si sa bene se parte dall'alto e scende o parte dal basso e sale, a seconda delle due versioni.. Il dato, comunque, è un'insicurezza che ci accompagna, che io percepisco molto, e in questo senso condivido quello che diceva Nembrini sulla tattica educativa come insufficiente. Cioè non siamo qui a dialogare di tattiche, non sono assolutamente contro le tattiche, oltre al fatto che non ne ho mai sperimentata nessuna, se non altro perché sono ancora più figlio che padre, ma sono sicuro che la tattica fine a se stessa è fallimentare. Però mi domando, visto che sono fidanzato e la prospettiva è quella: se io dovessi aspettare un momento in cui sono certo di avere le idee chiare sulla vita e di poter rispondere alla domanda che sta dentro lo sguardo del bambino, per potere sposarmi e fare figli, io non so a che età potrei permettermelo.

Nembrini e Miriano: Mai!

Intervento: Appunto. Siccome nella mia esperienza io ho sempre visto che gli accadimenti chiedono una coscienza che io non ho mai, cioè che ciò che accade va sempre oltre la coscienza che io ne ho, capisco quello che diceva lei sulla necessità prima di ogni altra cosa, di questa sicurezza, e però se io guardo a me, non sono così sicuro di poterla fornire.

Fontolan: Chiarissimo. Raccogliamo, se c'è, un'altra domanda. Bene. Allora raccogliamo subito questo tema: quando - se posso interpretare e ridurre - si è pronti per essere padri? Mi piacerebbe sentire velocemente tutti e tre su questo tema. Prima Franco.

Nembrini: Non si è mai pronti e si è sempre pronti. La grandezza dell'educatore non è che il figlio diventa come me. La grandezza dell'educatore è far vedere una cosa grande che lui stesso persegue e a cui va dietro. Insomma, un esempio. Io ho il problema di far vedere ai miei figli il mare, ma io non sono il mare. Ma la grandezza mia è di urlare: sarò cretino, sarò un peccatore, sarò debolissimo, ma io ho visto il mare e con tutta la dignità di uno che ha visto il mare grido ai miei figli "Là! Là! Là c'è il mare". Non gli dico "Guardate me!" o "Io sono il mare", che sarebbe un grave delitto. Ma da qualsiasi punto parta, con tutti i difetti che ho, con tutti gli sbagli che posso fare, se io devo dire ai miei figli "là è il mare", questo lo posso fare sempre, sei già pronto per farlo. Non sarai mai il mare per i tuoi figli.

Polito: Io sono rimasto molto colpito dall'espressione che ha usato Nembrini: "i figli ci guardano", perché è lì secondo me la chiave di tutta la questione educativa. Presentando il libro a Milano, don Carrón ha usato un paio di espressioni molto efficaci da questo punto di vista. "L'educazione non ha come scopo convincere l'altro, ma è la libertà di una persona che si confronta con la libertà di un'altra". Sostanzialmente per dire che abbiamo bisogno più che di maestri di testimoni, o comunque di maestri che siano testimoni.

Fontolan: Posso dire una cosa su questo? Nel tuo libro c'è proprio una bella notazione sul tema dell'espressione "Far fare". Faccio fare ai miei figli ginnastica, i compiti ...

Polito: Ecco il punto è questo. Rousseau diceva che i bambini sono dei perfetti idioti: questa è l'idea che ha circolato sempre dall'Illuminismo in poi. I bambini sono, diciamo, delle cose non ancora senzienti, non ancora razionali, quindi vanno trattati come perfetti idioti. Adesso c'è una consapevolezza anche nella ricerca scientifica che non è così. È uscito per esempio un libro sul lavoro che hanno fatto due scienziati americani, si chiama: "La vita morale dei bambini", che ha accertato con una serie di test ben fatti e molto seri, che all'età di un anno i bambini hanno una loro capacità di giudizio morale, cioè sanno distinguere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto, ciò che è buono da ciò che è cattivo. E il libro usa proprio questa espressione e a me non è mai capitato con nessuno dei miei figli, dall'età di 6-8 mesi, cioè da quando tengono la testa dritta e sorridono in maniera non casuale, come riflesso nervoso, ma sorridono consapevolmente; in quel momento tu ti senti tutti e 5 i sensi dei figli addosso. Una sensazione fortissima. Direi che risolve anche il suo problema. Penso che nel momento in cui ha quegli occhi addosso la questione è risolta perché la costringe a questo salto di maturità, perché prima non avviene. Se però ci guardano noi abbiamo uno strumento educativo formidabile in mano, perché abbiamo appunto la nostra vita, il nostro esempio, i nostri comportamenti.

Però questo è un concetto fondamentale, perché se noi smettiamo di considerarli delle macchine imperfette che possiamo usare, cambiare, manipolare, modellare e capiamo che sono sin da subito individui come noi, persone come noi, tutt'altro che perfetti idioti, allora forse ci sentiamo anche una responsabilità maggiore nei loro confronti, cioè ci comportiamo anche in maniera più intelligente, e smettiamo noi di fare i perfetti idioti.

Fontolan: Costanza, allora quando si è pronti per fare famiglia?

Miriano: Io penso che per la mia esperienza, è stato un po' il contrario: i figli mi hanno un po' educato in qualche modo, avendo tutti quegli sguardi, 5 sensi, 8 occhi puntati addosso, una deve essere una persona decente per forza. Mi hanno educato e mi educano tutt'ora; quando ci sono i figli bisogna rispettare certi orari, non si può vivere la vita "svaccata" degli anni della giovinezza tipo mangiare sul divano; le regole che uno da deve minimo minimo rispettarle per primo. Per esempio io sono la regina del fuori pasto, faccio sempre delle prediche sul fuori pasto mentre magari ho il formaggio in bocca e loro mi dicono: "ma tu stai mangiando!" Quindi ho dovuto imparare anche da loro, dalle regole che ho messo perché sulla teoria sono preparatissima, però...

E poi i figli sono una sfida bellissima. Io ho purtroppo un figlio appassionato di storia che praticamente è un'accusa vivente alla mia ignoranza quasi ogni giorno. Per esempio mi fa: "perché durante la guerra civile cinese.." Io non avevo mai neanche sentito parlare di una guerra civile cinese. Ogni tanto mi fa delle domande sul materialismo dialettico, in quinta elementare.. per cui insomma ho anche colmato alcune lacune, ho lì la garzantina pronta.. Forse ho fatto fare troppi giochi educativi!

Nembrini: Devi avere esagerato..

Miriano: E' proprio appassionato e curioso ma per il resto ha tutti i difetti di tutti i bambini, poi tifa sempre per gli altri, per esempio nella guerra civile americana tifa per gli stati confederati, per spirito di contraddizione.

Fontolan: Avviandoci verso la conclusione io vorrei fare questa osservazione, un po' malinconica: è così raro in questo nostro tempo, nello spazio del dibattito pubblico di questo periodo, potersi interrogare e confrontare su temi così interessanti, così belli, profondi per cui uno vorrebbe avere tanto tempo a disposizione, per cogliere le sfumature, e questa malinconia è un po' dovuta a quello che abbiamo vissuto come italiani queste ultime settimane, in questa accesissima campagna elettorale. Dicevo che tra quattro cinque giorni si vota e questo tema dell'educazione, la faccio breve, è ciclico, torna nel dibattito pubblico in modo molto banale quando si parla della scuola, la riforma, i tagli, a volte i temi dell'università, per l'eccellenza, la non eccellenza, a volte riguarda proprio l'assenza di investimento che la nostra società fa sui giovani, l'assenza di politiche giovanili diverse, la necessità di far tante cose.

Diciamo quindi perché c'è questa impossibilità, che cosa ci stiamo perdendo in queste settimane sentendo parlare tutti i giorni di politica e di voto, nel senso di quali alleanze, io vorrei votare Tizio però voto Caio... e di fronte a tutto questo è come se ci perdessimo questi grandi temi che costituiscono un po' il fondo della nostra società e della nostra crisi. Che nesso c'è tra un dibattito pubblico così povero e politicista e la difficoltà di portare alla luce temi come questo?

Eppure anche il successo dei vostri libri da un lato ci dice che c'è un forte interesse per queste tematiche però è così difficile farne un oggetto di dibattito pubblico serio.

Qual è la vostra sensibilità, che tipo di reazione avete avuto voi occupandovi sistematicamente di queste tematiche, di fronte per esempio alle discussioni di queste settimane? Vorrei cominciare con Costanza se posso.

Miriano: Mah, mi sembra che il tema della famiglia non stia a cuore a nessuno adesso. Qui abbiamo Gianluigi De Palo che è assessore alla famiglia al Comune di Roma, non è candidato quindi posso dirlo, è riuscito a far approvare il Quoziente Famiglia qui a Roma, che almeno è un passo significativo nella direzione giusta, di dire almeno che le famiglie valgono, che sono un bene, che i figli pagheranno le pensioni, i figli saranno il nostro futuro... Attualmente la legge dice che se due si sposano perdono ogni tipo di aiuto, io ci sono passata per un'esperienza personale perché ero precaria alla Rai e mio marito era interno, per cui abbiamo preferito aspettare che io venissi assunta per evitare qualsiasi rischio nel rinnovo dei contratti a termine. Quando ci siamo sposati praticamente abbiamo perso gli assegni familiari, anche se lo sapevamo abbiamo deciso così perché è importante essere sposati anche di fronte alla società, però le cose attualmente stanno così, tanto che ci sono coppie che attualmente si separano fittiziamente per avere benefici fiscali; mentre ora le priorità – ora io non voglio essere contro.. - sembrano essere le famiglie omosessuali.

Ora, io penso che per natura non possono generare, poi non apriamo il dibattito sull'adozione, però non dovrebbero essere la priorità dei nostri politici, la priorità dovrebbe essere per esempio permettere alle donne di poter scegliere liberamente quanto lavorare, se poter chiedere un part-time, stare più tempo a casa, perché accorciare la maternità a tre mesi è veramente pochissimo, lasciare un bambino di tre-quattro mesi al nido è una cosa contro natura. In due casi ho dovuto riprendere a lavorare quando i figli avevano quattro mesi e ho sofferto tantissimo, ma non potevo proprio scegliere. Quindi la politica non può entrare nelle camere da letto, ma intanto può fornire qualche strumento di scelta in più, può favorire il quoziente familiare, è sicuramente un passo in quella direzione non penalizzare chi si sposa ma aiutare in qualche modo. Come indicazione di voto non saprei proprio cosa consigliare...

Fontolan: No, no. Franco.

Nembrini: Hai fatto una domanda terribile, do una risposta terribile. Che cosa ci stiamo perdendo? Io dico che stiamo perdendo, stiamo lasciando per strada, un'intera generazione, cioè il futuro di questo paese. Il problema non è la fuga dei cervelli; sono i cervelli che non

diventano tali, sono i cervelli che non crescono, in una situazione così gravemente depressa dal punto di vista educativo. Per cui mi sembra che il meglio dei nostri figli, che sono tra i figli migliori che abbiamo mai avuto, non possa fiorire, è inibito a esprimersi, a diventar grande, gli mancano proprio le condizioni, sono figli meravigliosi che fanno veramente fatica a crescere, e io sono davvero avvilito, arrabbiato, triste, addolorato a vedere che a un'intera classe di adulti, un'intera classe politica, destra, sinistra o centro - qui mi sembra si facciano compagnia tutti quanti - non importi niente, quando, dal punto di vista delle politiche di un paese, la famiglia e l'educazione dovrebbero essere la priorità.

Nel 2002, per una serie di ragioni, sono andato in Sierra Leone e ho avuto occasione di costruire una scuola insieme a una missione saveriana. Lì la guerra era finita da un anno, era il paese più devastato del mondo, per dieci anni è stato l'ultimo Paese del mondo secondo tutti i parametri di civiltà e di salute. Abbiamo costruito questa scuola, l'abbiamo inaugurata io e il ministro, e da un dialogo con lui scopro che il governo finanzia, stipendia gli insegnanti di questa scuola cattolicissima, privatissima, intitolata alla Sacra Famiglia. Io, memore delle vane battaglie nostrane per i finanziamenti alla scuola libera, gli dico: "Ministro, mi faccia capire, avete i morti per le strade, non c'è un ospedale, in buona parte del Paese non c'è l'energia elettrica, alta mortalità delle donne dopo il parto... insomma con queste emergenze, usate i soldi per pagare una scuola privata?". Quello mi ha guardato come si guarda un cretino e mi dice: "Scusi professor Nembrini, lei che è professore non lo sa? Proprio perché siamo conciati così, se non partiamo dall'educazione, da dove partiamo?". Io gli ho detto in ginocchio: "Guardi le pago l'aereo, la prego, venga a spiegare questa cosa che qui sembra così ovvia, perché nel mio paese non lo è".

Polito: Io volevo segnalare innanzitutto questa cosa che ha detto Costanza: è fantastica, non ci avevo pensato. Io avevo notato altri aspetti della nostra legislazione che sono chiaramente un disincentivo alla famiglia. Per esempio, ci sono coppie di anziani che si ricostituiscono dopo la vedovanza che sono coppie di fatto perché hanno paura di risposarsi per il fatto che perdono le pensioni di reversibilità. Ma vale anche, per esempio, per le donne divorziate che molto difficilmente si risposano perché perdono gli assegni del coniuge. Insomma ci sono una serie di trappole messe in giro su cui forse bisognerebbe cominciare a ragionare, che sono dei freni.

Intanto il tema dell'educazione, essendo molto più ampio del tema dell'istruzione meriterebbe una trattazione spinta, animata da una tensione etica che la politica non ha, particolarmente l'Italia perché di fatto le forze politiche in Italia hanno deliberatamente tagliato le radici con delle visioni delle società, sono diventate quasi tutte forze molto più pragmaticamente legate a un nome, a un leader, cambiano di 5 anni in 5 anni, nascono liste sempre nuove.

Il dibattito politico si è estremamente impoverito da questo punto di vista, però, detto questo, non aspettiamoci troppo dalla politica, non carichiamo troppo la politica di compiti che non sono i suoi. E' quel discorso che facevo prima: una democrazia ricca è una democrazia che vive di assemblee come questa: un dibattito sull'educazione non è necessariamente che si debba svolgere solo nelle aule parlamentari, si può svolgere nel paese, nelle scuole. La democrazia americana definita da De Tocqueville come una grande novità sulla scena del mondo, era tale per l'associazionismo, per la capacità di autogoverno, di sussidiarietà. Che cos'è questa parola entrata nel dibattito politico se non uno stimolo all'autogoverno delle comunità, dalla più piccola alla più grande, l'autonomia degli enti locali, che cos'altro è se non un tentativo di avvicinare alla comunità locale il governo attraverso l'amministrazione locale, attraverso il comune? Insomma, sono dell'idea che non ci dobbiamo aspettare troppo dalla politica. E' giusto indignarsi quando dà un esempio particolarmente negativo e l'Italia l'ha dato spesso, soprattutto di recente, però dopo tocca un po' anche a noi, cioè c'è una parte di questo discorso che non può essere delegata a nessuno, riguarda noi, nelle famiglie, nelle scuole, come genitori e nelle comunità.

Fontolan: Bene, per concludere io voglio solo citare due dati che mi hanno colpito di una recente ricerca dell'Istituto Toniolo (un istituto legato all'Università Cattolica) che sta compiendo un grande studio sui giovani italiani dai 18 ai 29 anni; un campione molto vasto, una ricerca compiuta dalla Ipsos di Pagnoncelli, e sono dati veramente curiosi. Il primo è stato poi ripreso da Il Sole 24 ore: dice che quasi un giovane su cinque, tra coloro che hanno tra i 25 e i 29 anni, quindi una fetta particolare di questo campione, offre un contributo economico

alla famiglia d'origine. La punta più elevata di questo aiuto al contrario si tocca tra chi lavora e vive ancora con i genitori, dove il 30% dei figli contribuisce al bilancio familiare.

Ma anche chi ha staccato definitivamente il cordone ombelicale, andando a vivere per conto suo, aiuta i genitori: il flusso di ritorno è del 20% dei casi. E' un dato che mi ha colpito perché intacca lo stereotipo; mi fa ripensare a quello che diceva Franco prima, che i figli vengono su fatti da Dio e c'è poi qualcosa che li danneggia, c'è un patrimonio buono che resiste nonostante i padri, diciamo, scomparsi o le madri ossessive, invasive.

L'altro dato che mi piace citare qui in conclusione è: se si chiede agli intervistati qual è il numero di figli desiderati in assenza di impedimenti o costrizioni, la percentuale di coloro che rispondono tre o più figli risulta superiore al 40%.

Ciò significa che c'è un pavimento, una piattaforma che ancora resiste, per cui l'augurio in conclusione di questa bellissima occasione di confronto e di incontro è che possiamo tutti aiutare questa piattaforma che c'è nonostante noi e possiamo farla crescere in modo tale che dia un contributo vero al nostro Paese.

Io ringrazio i nostri tre ospiti e ringrazio coloro che ci hanno permesso di avere qui questa occasione e anche la Facoltà di Comunicazione che ci ha concesso questo spazio.

Ricordo per chi vuole che il nostro Centro Culturale, che è ora preso da un attivismo sfrenato, domani collabora al Gemelli, con il Centro di Ateneo per la vita, in un incontro intitolato: " La vita prenatale. Indagando il mistero dell'essere" in cui interverrà un celebre neonatologo che è Carlo Bellieni, dell'Università di Siena e poi altre persone. Quindi domani alla sede dell'Università Cattolica ci sarà questo incontro alle ore 12.

Grazie e buona serata!